

Annali de le Lande di Quarto  
L'ascesa de li Prodi Sodali

*una novella novella  
de li Prodi Sodali*

# LA BESTIAL BESTIA

DE LA

# SELVA SELVAGGIA



così come narrata per mano di:  
Giovanni Perini

*Una novella novella  
de li  
EROICI SODALI*

LA BESTIAL BESTIA  
DA LA  
SELVA SELVAGGIA

*così come narrata per la mano di Giovanni Perini,  
in le terre che furon de' Farnese  
ne l'anno MMXX*

La notte era stata mite, et lo die appresso financo troppo caldo per l'ancor jovine stagione, ma ne l'ora in cui Eos scioglie le sue luminose chiome anzi che 'l Sol si desti, levossi acuta brezza da lo Septemtrione, la qual destò la compagnia da placida dimora di Morfeo, ché ne la mite nocte alcun s'era curato d'attizzar lo foco del bivacco.

Con l'ora presta, l'inattesa frescura, et i primi fochi d'un picciol vilaggio in fondo a la valle già accesi, risolsero d'incamminarsi subitamente, deviando da lo crinale c'habean inteso di percorrer, et discendere a lo picciol borgo, sperando di trovarvi un forno ove barattar qualche ramino con calda et fragrante colatione.

Lo borgo era sì piccino, ma le poche case, non eccessivamente appresso le une alle altre, erano in solida muratura et ben imbiancate et mantenute. Ventriferro procedea innanzi, ducendo per mano sua fidata cavalcatura, et seguìto d'appresso dai due sodali; et ognun procedea in silentio et mirando lo borgo che le luci del mattino princiavano a rischiarare.

Lì, in fondo alla valle, non lungi dal fiume che l'habea incisa, la brezza del mattino non trovava strada

per insinuar sue fredde dita di mezzo a le case, così la picciol compagnia, rincuorata dal tepore delle mura, lasciossi guidare da dolce fragranza, giungendo repenti a l'uscio d'un forno che a quell'or s'è presta già fremea d'attitudade; legato ch'ebbero 'l docile Tonante ad un anello del muro, senza frapporte indugi, vi bussaron et ebbero subitanea risposta.

Lo fornaio, un omino picciol et tondo et covertò de farina, li accolse con stanco sorriso et l'introdusse in una calda stanzicciola, con alcune sedie scompagnate et una rozza tavola, consunta da li troppi anni, ma ben nettata.

«Lo nome meo est Teofranco» si presentò per primo 'l cavaliere «et costoro son li miei sodali, et portano li nomi di Ludvaldo et Clorofillo. Siamo in cammino per giunger alla corte de l'Indomito (che 'l ferro di sua cavalcatura sie sempre saldo) et porci a Suo servitio; li giorni scorsi bivaccammo all'aperto, così che stamane, scorto codesto borgo, risolvemmo di cercar ivi un più degno ristoro, et qualcosa di salubre et fresco per li nostri stomaci, stanchi di pane raffermo et vivande mal cotte.

«Siate dunque li benvenuti!» rispose l'uomo con un profondo inchino «Porto il nome di Levisèo, che già fu di mio nonno, et codesto picciol borgo est noto ne' dintorni come Cimavalle, poichè est lo più avanzato

che si trovi lungo 'l fiume ch'ivi scorre, e ch'è nomato Saltatrota. Et per quanto picciolo et umile esso sia, posso dire senza falsa umiltade, che invero non potevate trovar loco migliore per ristorarvi, in tutte le terre qui d'intorno, ché proprio stamane ho preparato alcuni pani dolci speciali, secondo una ricetta che lo nonno meo, lo stesso di cui porto il nome, recò da uno de' suoi viaggi in terre lontane. Ancor son caldi di forno! Accomodatevi secondo lo vostro desìo, ch'io vi reco lesto l'ultima infornata!»

Così dicendo, indicò loro con un cenno le poche sedie, sparì trotando da una porticciola che ducea ai forni, chiamando a gran voce il nome d'un garzone.

Ludvaldo et Teofranco presero dunque posto. Clorfillo invece rimase silenzioso, appresso ad una finestrola che guardava ad un cortiletto interno, intento a rimirar li novelli germogli di sottil piantina ch'occupava un vaso sul davanzal posato; l'aria pensierosa, in apparenza dimentico dello monno. Leviseo fu di ritorno pria ch'ebbero terminato di riporre i lor mantelli per meglio goder de lo tepore; et anzi che l'apparir dell'homo fu 'l profumo de li novelli pani, sì freschi ch'eran ancor caldi, a far novamente volger la testa a li tre sodali.

«Ecco per voi li miei famosi pani!» esordì l'homino,

porgendo ampio vassoio, et mentre che così favellava gli rilucean l'occhi. Et su codesto vassoio stava posata caraffa di vetro, piena d'acqua cristallina, alcuni bicchieri, et una quantità de li famosi pani. Essi eran piccioli, et di forma assai curiosa, ché invero somigliavano a picciol corna che fosser state levate da vitello in quell'età in cui esse principiano ad accrescersi sulla lor fronte. Et lor profumo era sì invitante che financo Clorfillo avvicinosi allo desco et, poscia d'essersi servito abbondante bicchiere di cristalline acque, si risolse a saggiarne il sapore; et rimase sì stupefatto da non profferir favella alcuna, ché non soltanto l'impasto er'addolcito da miele di campo, ma talune nascondean ne lor core magna goccia dello stesso nettare di pungenti insetti di giallo striati, mentre talaltre recavan seco in vece soave conserva di frutta, et entrambe le prelibatezze, scaldate dal tepor del forno, parean far a gara a chi ducesse nel corpo e ne l'anima dei commensali li più soavi afiori et dolcezze, reminescenti de' tepidi profumi de la primavera lo primo, et de dolci sapori de l'estate la seconda.

Così, appresso d'aver repente vuotato lo vassoio, et ben complimentato Mastro Levisio con congrua quantitate di ramini, s'apprestarono a congedarsi, lieti et ben ristorati.

«Gentil Messeri» esordì Mastro Fornaio «Est con mio magno rammarico junta l' hora di partirmi da vostra lieta compagnia; lo garzone sta invero già caricando lo carretto per ducer lo frutto del mio lavoro a le massaie de lo borgo, che già l' attendono con la consueta sollecitudine. Abbisogna quindi de la mia presenza per l' ultime raccomandationi, ché 'l ragazzo est jovine et inesperto.»

«Orsù dunque!» esordì dunque Ludvaldo ch' ancor avea in bocca li profumi de colorati campi di primavera «Che le massaie di codesto nobil borgo non habbiano ad attender tali prelibatezze a cagion nostra! Vi lasciam repenti a li vostri nobili mestieri.»

«Nobili Messeri, se invero avete piacere d'onorarmi ancor di vostra compagnia, conclusi li miei mestieri son uso recarmi a locanda di paese, ch'è tenuta da mio fratello Cervoseo et da sua amabile Signora, per ristorarmi con un boccale di fresca cervogia anzi d'andare a riposare; et presso codesta locanda potrete certamente trovarvi loco ove ristorarvi et riposare per un giorno o più, et ricovero per vostra cavalcatura (che invero parvemi assai provata dal viaggio), anzi de riprender vostro cammino.»

Et così, seguendo le indicationii del buon Leviso,

giunsero in un amen a la vicina locanda, un edificio di due piani ch'era un poco discosto da l'altre case del borgo et dietro havea ampio recinto pieno d'erba novella, et in un angolo di esso, picciol ricovero, pulito et luminoso, et che sapea di paglia pulita.

S'erano da poco seduti ad un tavolo accosto a la finestra, ch'ecco giungere a la locanda Mastro Fornaio che recava seco ancor la fragranza del forno et pareva ancor più stanco, et se possibile ancor più covertò de farina, ma che recava in viso l'aria felice et soddisfatta di colui c'ha compiuto magistralmente lo laboro suo.

Teofranco fu 'l primo a scorderlo, fecegli cenno con la mano e, scostatosi un poco, aggiunse una cadrega d'appresso allo desco. Leviso li raggiunse e s'unì a loro nel mentre che la jovine donzella che servia le colazioni ducea li lor boccali colmi di spumeggiante cervogia. Quando tutti ebbero lor boccale innanzi, Teofranco alzò la nobile bevanda e propose lo brindisi: «A li pan dolci che paion picciol corni di Mastro Leviso! Che per lunghi anni possa ancor addolcir li mattini de buone genti di codesto borgo, et de li viandanti che sieno di buon cuore et fedeli a l'Indomito Imperatore (che mai manchi di nutrimento la sua justa lama)!»

Mastro Leviso levò 'l boccale con li altri, ma 'l suo viso parve rabbuiarsi un istante, et mormorò seco "Ah!



Potesse codesto augurio divenir verace!», et codesto momento di tristezza non sfuggì a l'occhio attento di Ludvaldo che, appresso d'aver bevuto colli altri, volse 'l verbo a Mastro Fornaio: «Cosa vi cruccia, Messere? Cosa potria mai accadere a li vostri buoni pani che paion picciol corni?».

Et Mastro Levisio, posato al desco lo boccale, lasciossi andare a gran sospiro in contro a lo schienal de sua cadrega, et con aria affranta, principiò sua narrazione.

«Ahinoi! Invero magna sciagura colpì codesto umil borgo, poche lune appresso. Et codesta sciagura est di tal natura ch'io non savvo per quanto ancora potrò trovar le vivande ch'io necessito per cocer li miei pani dolci, et financo quelle atte a comune desinare. Accadde in fatti che da li boschi che lussureggiano in su l'altra sponda de' Saltatrota, sevatica bestia habe preso fantasia di sovente traversar le acque, et pasteggiare con li nostri raccolti, et saccheggiar li nostri frutti, et far scempio de' casette de puntuti insetti di strie vestiti, che nulla puotono contra cotal nefasta criatura. Et codesta bestia est sì magna et forte, terribile et audace, che assale chiunque incontri, et habe forza bastante a ridurre a mal partito chiunque osi tentar d'allontanarla da suo fiero pasto, fosse anche lo nostro più fiero

cacciatore» et lo sguardo di Mastro Fornaio, al pronunciar queste parole, posossi per un istante su d'un homo che, solo, manducava poche cose in un angolo appartato de la taberna. «Et la guarnigion d'armigeri che attende a codeste terre est invero assai lunge da codesto picciol borgo, et non sappiamo se e quando potranno mai giunger in nostro soccorso, ché innumerevol faccende ben maggiori attendono li pochi homini a servizio de' Indomito Imperatore nostro che dimoran in codeste terre. Et pare che niuno puote giunger in nostro soccorso anzi che la temibile bestia habbia raziato l'interi nostri raccolti, lasciandoci senza provviste per lo freddo verno.»

Fu allor che Teofranco Ventriferro, c'havea inteso tutto 'l conversare de Mastro Fornaio, levò sua possente voce: «Messere! Molto onore et molto favore fececi condividendo con noi lo vostro desco et vostri pani dolci che paion picciol corna (bisognerà che troviate lor un nome). Siamo inver genti fedeli a lo Indomito Imperatore (che sue terre sieno semper ben difese), et vi siam sodali. Io sunt homo d'arme, et lo sodale meo est invero magno et possente gnoscitore de' Arcane Arti, et l'altro sodale nostro est... beh... est magno gnoscitore de' selvatiche verzure. Et di selvagge criature tutte!».

A questo dire Clorofillo, che fino ad allora era restato

a rimirar la cervogia in suo boccale, col capo un po' chino di lato et l'occhi di chi s'interroga su magni misteri de l'animo umano, levò suo sguardo et profferì parola:

*«Li dolci cornini sono invero sublime manducare,  
et buon animo mostraron genti di codesto borgo,  
che s'erge di magna foresta allo bordo.  
Et seppur da selvaggia criatura rapinati,  
divisero con noi lor cibi, et li più raffinati.  
Repenti porremo nostre Arti a li aiutare.»*

«Ben favellato, savio manducatore de verzura!» riprese Teofranco «Narraci ancora, Mastro Fornaio, di codesta criatura, di quando essa si manifesta, et d'ove la si possa incontrare, sì che noi si possa ripagarla come merita per magno danno che da troppo lunge vi cagiona!»

Pria che 'l buon fornaio potesse favellare ancora et di più narrare, irruppe in la locanda omino trafelato, cum gran fragor d'uscio, et profferendo a magna voce: «Messer Levisio! Messer Levisio! Accorrete repente! Lo garzone vostro habe incontrato magna buca in su la strada, che ruppe la rota de dritta, et lo carretto ribaltossi, et lo somaro per lo spavento ruppe lo giogo, et ora est sì terrorizzato (oh, povera picciol bestiola) che

niuno lascia avvicinarsi et ognun calcia, et a cagion di sì gran pavento aggredisce pure li vostri pani che sono sparsi in su la strada, et ne fa gran scempio a morsi! La povera bestiola, est invero preda di magno terrore!»

All'udir quelle parole, Mastro Fornaio fecesi ancor più bianco di farina che l'imbrattava 'l volto, et levatosi, prese a dire «Io savea che codesto garzone est invero uno fallomarmocchio! Per rimediare a lo disastro che habe cagionato, che sie menato a laborare presso Mastro Falegname, per giustare lo carretto; et presso Mastro Cuoiaio, per li finimenti; et presso Mastro Equestre, per apprendere a trattare et haber cura de li equini!» et così favellando corse fuori assieme a lo sodale suo.

Clorofillo allor levò novamente lo sguardo et profferì:

*«A codesto garzon, la Sorte, magna fortuna ha riservato,  
ché d'apprender innumeri mestieri 'l fanciullo è  
destinato.»*

Ludvaldo fu colto di sorpresa da codeste inattese parole, ed ebbe intuitione che in esse fosseci cosa assai importante che gli sfuggia, ma prestamente obliò l'arcano favellare, ché più immanenti preoccupationi incombeano su li sodali suoi.

«Messer Teofranco, Messer Clorofillo, non est questo 'l tempo di frapporre indugi sed di por mano a l'azione.» esordì l'Arcano Ludvaldo «Dimandiamo dunque di colui che già tentò d'haber ragione di tal bestia sbestiale, et da lui facciamoci narrare ogni cosa. Abbisognamo di ogni dettaglio affinché noi si possa approntare la miglior pianificazione!»

Senza frapporre indugio, Ludvaldo dusse li sodali allo desco de l'homo che Mastro Fornaio aveva inavvertitamente addocchiato nel mentre che narrava de nefandezze compiute da la feral fiera.

Era costui homo non più jovine, de non alta statura, ma ne' pieno vigore, con spalle larghe, braccia vigorose et lo viso segnato da l'aere et da lo sole. Almeno per quel che del viso se potea scorgere: portava infatti benda intorno a la testa, che raccoglieva la chioma striata de grigio et scarmigliata, et una seconda di traverso, a coprirgli l'occhio dritto. Il manco era d'un azzurro glaciale, simile ad antico ghiaccio che giace ne le valli più alte coperte da perenni nevi. Portava 'l nome de Oseleo, et suo volto indurito da mille venture nascondeva invero animo di magna sodalità, tanto che già a la terza cervogia prese a narrare de li eventi de li die passati.

«Appresso a l'ultimo suo saccheggio» prese a narrare 'l prode cacciatore «ero ben deciso a seguire l'orme di

codesta fiera ferale, sì da sorprenderla et por fine a sue nefaste scorribande. M'addentrai quindi ne la selva selvaggia et inesplorata di là dal Saltatrota, seguendone le tracce, et non fu cosa assai difficoltosa, ché con sua mole essa bestia bestiale lascia in la selva abundantia de steli piegati et fogilame smosso. Seguii dunque quella traccia, cum magna peritia et cum ogni stratagemma a me gnosciuto per esser silenzioso et sorprendere l'animale ove più si sentisse protetto et sicuro.»

«Et arrivò dunque a sua tana? Et sorprese la feral fiera?» quasi sussurrò Messer Ludvaldo, tanto preso da narrazione da essersi sporto innanze in sua cadrega, et con ambo le mani stringea l'elsa di sua lama.

«Ahime!» Sospirò di rimando Oseleo «Mai giunsi invero d'appresso a la tana di sì ferale fiera! Ché essa, forse per caso forse allertata da mio odore giuntole con chissà quali venti, fatto magno circolo, riprese suoi stessi passi, et li miei, et giuntami a le terga, m'aggredì senza indugio alcuno et con mia magna sorpresa. Ah! Ben poco rimembro di cotal momenti se non le zanne grandi come le mie braccia, et lo tonante ruggire che pareva de montagna che frani, et l'ispido pelo in su le spalle possenti. Et seppur certamente lottai per ore, non ebbi mai a vederne per intero l'aspetto, ch'ella tanto mi sovrastava. Ma l'occhio! Ah, qual occhio freddo et

malvagio et nero come la notte! Quello mai potrò obliare, finché non sarà spento, o non lo sarò io! Et appresso tanto lottare, infine temendo per sua vita, cum magno colpo de possenti reni, essa fecemi volare, scagliandomi ove lo bosco est più buio et fitto, et così la persi di vista et ella profittò de l'occasione per fuggire!»

All'udire di questi accadimenti, il prode Teofranco levossi da la sedia proclamando cum voce tonante:

«Perdincibacco! Troppo oltre s'è spinta codesta fiera ferale. Troppo a lungo fece abuso di sua forza feroce! Assai troppi injusti danni recò a miti servitori de l'Indomito Imperatore nostro (che sue frecce jungano sempre a justo bersaglio) che sol desìano di laborar Sue terre da mane a sera per meritar lo quotidiano tozzo di pane duro et un boccale di cervogia! Non haberò più riposo finché codeste terre et loro genti tutte non sieno liberate da codesta sciagurata sciagura!» et proseguì, levando lo boccale de cervogia «Ché Ventriferro est lo nome meo, et III cose sunt lo credo meo: la libertade, la pugna, lo Indomito!»

All'udir tale invocatione, sì colma d'indomicità, lo prode cacciator levossi a sua volta et innalzato lo boccale, cum gran barcollare et voce incerta a cagion de grandi emotioni rivissute nel rimembrar terribili eventi passati, a sua volta profferì: «Savi et valorosi lemmi

furon pronunziati! La mia esperienza et lo meo bastone est a lo vostro servitio, nobile Ventriferro, et cum nostre forze unite la feral fiera non haberà scampo! Per la libertade! Per lo Imperatore!».

Subitamente nella sala, ch'era piombata in immoto silentio a le parole del prode Teofranco, appresso al favellar di Oseleo levossi gran rumor di sedie discoste da tavoli et lo cozzar de boccali, et invocationi a la grandezza de l'Indomito Imperatore et allo coraggio de nobil Ventriferro et de' suoi sodali; e pur ne' fanciullezza de lo mattino, magna quantitate di cervogia fu versata in quell'ora cupa, ché junta era inattesa speranza per lo picciol borgo.

Ludvaldo mensurava deambulando la picciola stanza c'habean preso a pensione. Era questa forse un po' minuta per tre viandanti, ma ben luminosa in virtù d'ampia finestra che volgeva al meridione; et vi avean trovato loco, pur se un po' accostati, tre pagliericci con biancheria ben linda et che ancor spandeano afrore de' campi et de l'estate c'habea a venire.

«Abbisognamo d'una pianificatione.» mormorava seco 'l gnoscitore de l'Arcane Arti.

Teofranco stava invece disteso in suo giaciglio et cum braccio suo coprivasi li occhi per ammansir lo



giramento di capo cagionatogli da l'ardore del suo desio di prestar soccorso a povere genti fedeli a l'Indomito.

Clorofillo, dal canto suo, sedea in terra, cun lo capo un poco chino di lato, intento a scrutare uno ciuffo di fresca paglia che spuntava da picciola smagliatura del giaciglio suo; la mente perduta in profonde meditazioni in su le perigliose vicissitudini del borgo.

«Codesta criatura inviata da lo dimonio» favellò Teofranco, sine dar luce a li occhi suoi «dee pur essere uno magno et feralo orso, et per lo far captivo, abbisognamo d'altrettanta magna trappola. Di più nun serveci sapere. Poniam dunque mano a nostre arti, nonappena la testa mea sie tornata ferma et codesta luce habea cessato di tormentar li occhi mei.»

Clorofillo levossi allora da terra, avvicinossi a la finestra aperta et sedossi a cavalcioni d'essa, la schiena in su lo stipite. Reggeva in mano grossa busca cava, a guisa di picciol canna, c'habea estratta da pagliericcio et, rimirandola, infine favellò.

*«Da la selva selvaggia crudel bestia invero s'è destata,  
et magna distrutione face d'ogne verzure et frutti et  
arbòri  
chè guidata da insaziabile appetito per ciascun di tanti  
afròri.*

*Et nemmanco la dimora d'aguzzi volanti de strie vestiti  
est risparmiata  
da furia gastrica di siffatta fiera che in lo bosco non più  
resta celata.*

*Da lande a piede d'homini proibite proviene tal sciagura  
et seppur invero trattasi di verace natural criatura  
per mano d'homini est bona cosa sie fermata.»*

Poscia, rimirata sua busca per qualche istante ancora, appicciorla con acciarino suo et aspirò in traverso di essa. «Oh!» disse ancora, e più non favellò.

I due sodali suoi rimasero silenziosi, a meditar la profondità de l'arcane parole del Silvano, poi Ludvaldo riprese a deambular lungo la stanza. «Ben detto.» Sentenziò «Habemo la più parte dello die per cogitar perfetta trappola, et por mano a sua fattura; et confido che lo prode cacciator Oseleo saprà indicarci lo miglior loco ove attrarla et fornirci irresistibile esca, che condurrà la feral fiera a la di lei rovina. Una pianificazione già prende forma ne' mente mea, ma abbisogna ancora d'attentione a li dettagli. Ascoltate dunque ciò che intendo che si faccia, et non esitate ad esprimere lo pensier vostro, et non temete per vostro occipite, ché codesta locanda lo vostro riposo non sarà turbato, ch'essa est tranquilla et silenziosa.»

La giovinetta c'habea finito di servir a li tavoli, passava in quel momento di fronte a la lor porta, in faccende de cucina affancendata, et non avvedendosi di asse che, un poco torta, sporgea da pavimento, urtolla col piede; cacciò quindi picciol grido et, perduto l'equilibrio suo, rovinò in terra, cum gran fragor de cocci de li piatti ch'ella havea inteso ricondurre a la credenza.

Lo gnoscitor d'Arcane Arti, distratto da magno fragore di là da la porta, grattossi perplesso la barba qualche istante, poscia prese ad esporre l'attenta pianificazione c'habea in testa et a perfetionarla via via che 'l prode Teofranco ponea l'obietioni sue. Clorofillo, aspirando distrattamente da sua busca, meditava silenzioso in su la gravità de li eventi che l'attendevano.

Stava, appresso a quel tratto di torrente, ampia distesa d'erba verdissima, et già alta più di un palmo, che usava conservarsi dal libero pascolar delle messi per farne fienagione. Ove codesta distesa smeraldina discendea dolce in verso alle acque, stavano come sentinelle, vetusti arbori di quercia che con loro ampie et nodose chiome ombreggiavano la terra d'intorno a loro ruvidi tronchi, sì annosi et magni che due homini non sarebbero riusciti ad abbracciarli. Al di là di essi, oltre le acque ciarliere et cristalline, appariva il margine de

l'oscura selva selvaggia, impenetrabile a occhi d'uomo.

«Messer Oseleo» favellò Ludvaldo per pimo «Avete dunque reperito la pretiosa esca di cui necessitiamo?»

Lo cacciator temerario giungea in quel preciso istante, et più non portava benda attorno al capo; l'occhio dritto suo era ancor pesto ed bigio, ma già s'apriva a riveder le luci del tramonto. Oseleo recava seco picciola anfora, che stringea con ambo le mani qual cosa di somma preziosità. Mostrandola, annuì cum fermezza «Est una de l'ultime anfore rimaste del dolce nettare de puntuti ronzanti. Speriamo sie bastevole ad attrarre la feral fiera in nostra mortal trappola! Se falliremo nel fermarla, presto non vi sarà più striato ronzante a produrne de novo. Messer Ludvaldo, est codesto luogo che v'ho suggerito atto a vostra attenta pianificazione?»

«Est invero magnificamente atto a nostri scopi! Confido che non falliremo! Et se saremo bastevolmente ratti, lo pretioso nettare de puntuti di strie vestiti sarà anch'esso salvo, et non vi sarà necessitate di versarlo!»

«Lo sole è ormai presso a l'orizzonte!» intervenne lo prode Teofranco «Convien che noi si raggiunga repenti li nostri nascondigli, ché la bestia bestiale non tarderà certo a mostrarsi. Lesti, lesti! Appressiamoci a le magne querce che guardano lo guado.»

Così favellando lo prode guerriero guidò li suoi sodali in verso il torrente. Posata che ebbero la pretiosa anfora nello spazio tra due de più maestosi tronchi, ove chi giungea dal fiume era obbligato a passare, si nascosero a la guisa c'habeano concordato e si disposero ad attendere sine produrre rumore alcuno.

Lo Saltatrota ciarlava leggero et li uccelli cessavano il loro canto, ad uno ad uno, di man in mano che l'oscuritade calava in su lo bosco; nell'aere si sentivano i soavi afiori della primavera appena iniziata. Lo sole trovavasi già sotto a l'orizzonte, ma lo cielo era ancor ben chiaro et azzurro, et giusto qualche picciola nube principiava a tingersi dei color del tramonto.

Ludvaldo si mosse un poco, per trovar meno molesto giacere in su lo alto ramo ch'era lo nascondiglio suo; da lì più non vedeva alcuno de suoi sodali, né li udiva, ma sapea ch'essi erano a loro volta celati intra le fronde o ne l'oscuritade che ormai cingeva li magni tronchi. D'improvviso si rese conto che lo silentio s'era fatto più pieno et la qual cosa risvegliò li sensi sua, ché Natura mai est davvero muta, neppure ne l'ore più buie de la notte, a meno ch'Essa Natura non habea percepito magno periglio.

A lo gnoscitor d'Arcane Arti si mozzò lo fiato quando

scorse un movimento di là dal torrente; prima delle fronde, poscia d'una sagoma bestiale, sì magna c'havrebbe sovrastato d'un buon palmo lo più grande de li bovi.

La feral fiera era dunque junta et, ignara de l'attenta pianificazione che la guatava di qua dal fiume, s'apprestava a traversarlo, sicura di poter ancora profittar impunemente de le fatiche de la brava gente di Cimavalle.

Habea invero la criatura possenti zanne grandi quanto uno braccio d'uomo et vello ruvido et scuro, come l'habea descritta lo temerario Oseleo, eppur essa non era magno orso, com'habeano creduto intendere da sommaria descrizione havuta. Parea piuttosto uno suin di bosco, ma di magnitudine sì grande che mai homo habea posato occhio su simil suo. Ludvaldo, lo sguardo fisso a la bestial bestia che parea ingigantirsi ancora ad ogni passo, prese a ripeter mentalmente lo incanto che habea studiato per neutralizzar l'immane forza di cotal criatura, seppur non più sicuro ch'esso incanto havrebbe dato su siffatta criatura, lo vantaggio c'habea isperato di concedere a li sodali sui.

Non ebbe il tempo di recitarlo per tre volte, che tutto accedde.

La feral fiera prese il picciol trotto per guaradar lo

fiume in verso lo passaggio tra li magni arbori, ignara de l'esca che l'attendea et de li prodi che ivi la guatavano; et in meno d'un respiro fu sotto a le fronde.

Lo prode Teofranco, c'havea udito la bestial bestia traversar le acque fu lo primo a por mano a sua ispada: balzando da dietro lo magno tronco ov'ea celato, calò gran fendente ove sapea esservi la dolce esca che, ne l'intention de li sodali, dovea servir a fermar la feral fiera, farle calar lo capo et così esporre la coppa sua quell'istante ch'era bastevole a portar letale colpo di tagliente ferro.

La bestia, però, habea ignorato l'esca a lei lasciata et proseguito con lo trotto suo; così, nel mentre che Ludvaldo prenea gran respiro per lanciar l'Arcano, lo prode Ventriferro sferzò l'aria et, sorpreso, girossi giusto in tempo per veder le terga di ferale fiera intra lo scuro che cingea il di sotto de le magne piante.

*«Calantibus d'armatis fauci et membra ivi negatii sunt!»*

Gnoscitor de l'Arti Melogranus scagliò sua possente Favella Arcana, ch'echeggiò in la tepida oscuritade de la sera ne lo medesimo istante in cui lo temerario cacciator balzava anch'egli da retro de l'altro magno tronco, levando alto lo lungo et nodoso legno suo per calarlo con possanza a danno de lo cranio de bestia bestiale.

Silvaggia criatura, che non habea suo passo punto accorciato, lesta girò a manca in verso li campi ch'usava devastare, et così trovossi justo di fronte a temerario Oseleo, ch'ancor tenea levate sue armate membra et pareva più non poterle calare, forse a cagion de petrificante sguardo di sì enorme feral fiera. Essa, calato grugno suo appresso a l'erbe, raddoppiò suo passo travolgendo prode cacciator et cum un sol colpo de possente collo, fece volar per aere lui et l'arma sua, et rovinar entro spinoso cespo li d'appresso. Poscia proseguì sua strada di saccheggi, sparendo lesta a la vista de sodali.

Ludvaldo strisciò in dietro lungo l'alta branca ov'ea rimasto celato et riguadagnò lo suolo, nel mentre che Prode Teofranco era acoorso ad aitar Temerario Oseleo a liberarsi de sua puntuta prigionia. Radunatisi infine non lunge da le magne querce, lo cacciator volse lo capo intorno, cum magna cautela, come se mille e mille spine il tormentassero ad ogni movimento suo; poscia così favellò:

«Ove est ubicato lo silvano sodale vostro, manducator de verzure? Pur se non rimembro d'haberlo veduto rampicare, eravam d'accordo ch'egli si sarebbe celato in su le branche de medesimo arbore che nascose la mia persona.»



Tutti fecero girare l'occhi d'intorno, ma di Clorofillo non scorsero traccia alcuna, né in lo prato, né in frammezzo a le branche de li arbori et neppure ne pochi cespugli d'appresso a lo torrente, né rispose a lor appelli.

«Et se fossesi jettato in su la groppa de la temibil fiera, al fine d'atterrarla con suo peso?» esclamò Teofranco, poscia aver mirato per la III volta in ogni cespuglio. L'oscuritade pareva farsi più fitta ad ogni respiro.

«Se con sì tanto coraggio have agito, » rispose Ludvaldo «feral fiera dee aberlo trascinato seco per uno tratto. Repenti! Seguiamone le tracce, et non mancheremo di jungere ove ora giace lo sodale nostro manducator de sementi, che sicuramente abbisogna di soccorso nostro.»

Si misero immantinente all'opra, cercando et appellando a gran voce, fino a che l'oscuritade non li costrinse a desistere. L'alba li sorprese tutte e tre novamente a l'opra, poscia d'aver poco e mal riposato. Lo prode cacciator, repulito de le spine, habea l'occhio dritto men gonfio et di color più attenuato. Del manco non si potea dire, ché nova benda el nasconde.

Seguitarono la cerca lungo la traccia de la feral fiera, scrutando ogni frasca ne la luce dello die et appellando lor sodale, invano. S'appressava ormai lo meriggio

quando novamente junsero a lo guado guardato da le magne querce ove poche ore innanzi habean guatato la criatura de la selva. Lo cacciator raccolse tristemente l'anfora del dolce nettare d'aguzzi striati, ch'ivi era rimasta intatta; poscia, stremati, li tre sodali sedettero in su li primi sassi del letto del torrente, scaldati dal tepore de lo sole di primavera, che se pur scaldava lor corpi, più non habea potere di scaldar li loro tristi cori.

«Ah!» principiò a lamentarsi Ludvaldo «Qual tremenda sorte est toccata a sodale nostro, che con suo eroico gesto, ha da sol tentato di domar sì feral fiera, ed è stato da essa spacciato in tal guisa che neppure li suoi resti fummo capaci ritrovare!»

«Oh!» proseguì lo prode Ventriferro «Qual trista sorte invero è toccata a colui che, pur parco de favella, ha con noi condiviso sì lunghi sentieri. Non mi par vero che sie infin perduto. Mi pare ancora de vederlo, sortire da lo bosco just'innanzi a l'ora de lo desinare et al nostro picciol foco unirsi, com'egli semper usava!»

«Eh!» riprese mestamente Ludvaldo «Financo a me pare di sentir jungere cum la brezza le fragranze de' funghi et erbe ch'erano lo manducare suo et che con noi semper generoso dividea, com'era suo costumel!»

«Uh!» seguitò ancor più mesto lo prode Teofranco «Et financo la fragranza de l'erbe ch'ei non manducava

parvemi junger cun la brezza, come se lo scorgessi orora appressarsi a guar dar codeste cristalline acque!»

«Messeri!» intervenne a quel punto 'l temerario Oseleo, che fino allora habea taciuto, sforzando l'occhio suo in verso la selva «Parvemi invero che li vostri occhi et lo vostro naso non vi faccian torto, ch'anch'io scorgo alcuno ch'è sortito da lo bosco et s'appresta a guar dar lo Saltatrota, et sua figura parvemi invero quella de Silvano manducator de verzure et sodale nostro; et reca seco magno cesto che pare sparger d'intorno fragranze de funghi ed erbe da cucina... »

«Poffarbacco!» esclamò Prode Ventriferro «Messer Ludvaldo, non stavate dunque favellando per metafore? Scorgete invero anche voi ciò ch'io scorgo?»

«Santi Numi!» rispose l'Arcano Ludvaldo «Io mi pensava foste voi a favellar per metafora, e che mia fosse l'illusione! Ordunque, o noi tre tutti s'ha perduto il senno a la medesima maniera, oppure Clorfillo est invero ancor fra noi, in codesto lato dello monno!»

Clorphilius detto Clorofillo infine giunse, in carni et ossa. Recava seco capiente canestro c'habea sapientemente intrecciato di sua mano con giuchi et altre tenere ramaglie de lo bosco, et esso canestro era colmo de una quantità de funghi et d'una varietà

d'aromi c'havrebbe ben figurato financo in la spezieria de lo Magno Imperatore.

Tale fu la gioia ne sodali suoi de rivederlo non soltanto vivo ma illeso et in salute, che per diverse fiате non riuscirono a pronunziar favella; fu al fin lo savio cacciatore, che pur men conoscea lo manducator de verzure, a pronunziar parola e a dir la prima cosa che gli venne a mente: «Qual lietezza est rivederti illeso, o prode Silvano! Rechi teco lo manducar per lo pasto de mezzo die?»

A quelle favelle Clorofillo volse 'l capo a rimirar lo canestro suo, come s'il vedesse per la prima volta, et appresso qualche battito di core, infin rispose:

*«Mal servizio farebbe a li stomaci lo meo canestro,  
ché fungo invero v'ho celato  
infra sì tanti et vari doni de lo bosco  
ch'è poco savio sie manducato.»*

«Si lo canestro tuo non è a manducarsi,» riprese lo prode Ventriferro, che s'ea infine ripreso da stupore et magna felicitade «recamoci tosto a la locanda, ché tutti abbisognamo de ristoro et de lo justo riposo. Ché nostra guerra a feral fiera non est certo conclusa, sed in vece solamente principiata! Per lo Indomito Imperatore

nostro (che suo braccio semper brandisca infallibil lama), mia parola est che sì bestial bestia da me non havrà tregual!»

Così favellando, sine frapperre indugio, Messer Teofranco prese a condurre li sodali suoi in verso lo borgo.

Clorofillo fissò ancora lo canestro suo, fece qualche passo in verso le possenti querce et posollo in terra. Poscia, dimentico di esso, affrettossi a raggiunger li sodali suoi.

Ludvaldo mensurava deambulando la picciola stanza c'habea preso a pensione.

«Cogitavo» favellò infine «che feral fiera dovrà pur fermare la sua corsa in suo desio de saccheggio, et voger attentione sua a l'oggetti de la sua brama. Et est sì magna che puotesi agilmente seguirla da distanza, financo ne l'oscurità de la nocte.»

«Et quando essa calerà suo capo,» l'interrupe lo prode Teofranco, c'habea inteso lo pensiero de l'Arcano «resa sorda et ceca da sua stessa brama, noi la coglieremo for de guardia, et potremo colpirla cum tutte le nostre Arti! Codesta sera havremo iusta justizia di sì feral fiera!»

«Oh!» chiosò lo Silvano, che d'in su la finestra

c'habea eletto a proprio meditatoio, saggiava novella busca, lunga et lanceolata, c'habea torta da pagliericcio suo.

L'ombre de la sera colsero li quattro sodali celati et silentiosi, de retro ad uno gruppo de cespi che crescean a forse un tiro di sasso da le magne querce. La notte annunciavasi ancor più tiepida de lo die appresso, et lo cielo pareva ancor più fondo.

Quella sera già li primi grilli princiavano a frinire ne l'oscuritate de la novella erba quando li primi movimenti di là dal Saltatrota nunziarono l'arrivo de la feral fiera. Tacquero d'un tratto, appena la criatura ebbe varcato l'acque, et essa, sicura de possanza sua, prese lo picciol trotto lungo la traccia ch'era ormai abitudine sua.

Li IV sodali si appiattono ancor più dietro a li cespi, et si fecero ancor più silentiosi, temendo che la bestia, presa da spavento a vedersi novamente guatata da sì numerosi et prodi guerrieri, potesse rifuggir in la foresta. Essa salì lo prato et traversò la linea de vetuste querce, com'era sua abitudine, e già li sodali s'apprestavano a seguirla, quand'ecco che essa invece di piegare a valle in verso li campi ch'eran terreno di suo saccheggio, scorse lo canestro obliato da Clorofillo ch'ancora stava in lo mezzo de lo campo ov'ei l'habea posato. La feral fiera

rizzò suo possente grugno, saggìò l'aere di fronte ad essa, poscia, anzi di piegare a sua manca, raddoppiò li passi suoi et avventossi come furia in su le pofumate leccornie di bosco et su lo cesto tutto, che repente sparve in le mostruose fauci et, manducato appena, discese ne la vorace gola.

Fiera di suo inatteso pasto, volsesi infino in verso li campi, ma fatto appena qualche passo, novamente fermssi, stese in avanti la testa, schiuse leggermente le fauci ornate de arcuate zanne, et così ristette; lo sguardo fisso et nero, come d'homo c'habea preso insana medicina c'habea staccato mente sua da corpore terreno, et stesse vagando per mondi assai mutevoli et ricchi di colori.

LO temerario cacciatore fu lo primo a coglier l'inattesa opportunitade, et sortito da lo cespo che lo celava a la vista, lo nodoso suo legno già clevalo, prese a correre in verso la bestiale bestia, lanciando suo temibil grido de battaglia:

«Aaaaaaaaah!»

Giunto che fu a la metade de la tratta che lo separava da magna criatura, fermossi, appoggiossi a lo bastone suo, et poscia c'hebbe preso magno respiro, riprese sua mortale carica:

«Aaaaaaaaah!»

Junto che fu in fronte a la feral fiera, balzò in alto, et subitamente scese lui et legno suo cum magna potenza ne lo centro de lo cranio de la temibile criatura; la quale accusò lo magno colpo qual possente destriero che su campo di battaglia scuote orecchio suo, ché infastidito da noiosa mosca. Poscia sì gran colpo, la bestia immota rimase, lo sguardo fisso et nero, come d'homo c'habea preso insana medicina c'habea staccato mente sua da corpore terreno, et stesse vagando per mondi assai mutevoli et ricchi di colori.

«Lesto, o prode Ventriferro! Repente sguaina la tua nobil lama et finisci la bestial bestia, fintanto ch'ella da mio colpo est tramortita.»

Lo magno Ventriferro inverò già balzava fuori da cespo suo, correndo in verso la mostruosa sagoma, brandendo micidiale ferro et favellando cum tonante voce:

«Lo nome meo est Teofranco Ventriferro, et III cose sunt lo credo meo: la Libertade, la Pugna, lo Indomito!»

Junto a lo fianco de la mortal criatura, anzi de calar fendente dritto, fece rotar sua lama a lo indietro, et tornar quindi da lo basso, et con sapiente colpo de spalle et de reni, mutò ancor lo sottano in punta, che da sotto in suso conficcossi ne l'orribil gola de colosso, et fino all'elso. Poscia, con poderoso balzo all'indietro,



liberò sua lama, et prontamente magni flutti de rubro icore presero a macchiare lo novello verde de lo prato.

Tutto parve restar immobile per sì lungo tempo, ma invero pochi respiri passarono che la feral bestia piegò suoi ginocchi e poggiò lo magno petto a terra; fece ancora rauco respiro, lo cor suo stanco mandò ancor magno fiotto de rubra linfa, velò li occhi sua, e più non fu.

L'oscuritate calava repente et qualche grillo già cantava novamente nello prato quando le voci et qualche torcia de la gente che s'appressava da lo borgo, attratta da tanto trambusto, scossero infine li sodali da lor incredula immobilitade.

Lo primo ad appressarsi fu Mastro Cervoseo che, silenzioso, avvicinosi incredulo a la bestial bestia et, poscia averne mirato lungamente l'oculo ormai spento, voltossi in ver la folla che, cessato lo vociare, s'era ammassata a IX passi de distantia, et favellò:

«Defunse.»

Magne invocatione de jubilo levonsi nell'aere, et la folla prese a spandersi d'intorno a mostruosa criatura et a danzare et ad invocare lo nome de li eroi sodali, salvatori de lo borgo. Nello mezzo di codesta gioia, Mastro Cervoseo fu forse 'l solo a non perder testa sua, et brancato per lo braccio un garzone che di sì passava,

ordinogli: «Lesto! Recati presso Mastro Macellaio, et di ch'ei porti li arnesi suoi et li garzoni suoi tutti! Celere! Celere!», et poscia proseguì a dar ordini all'uno et all'altro.

«Tu! Raduna li sfaccendati sodali tua, poni mano a vanghe et appronta lesto magna buca d'accanto a la fera fiera!»

«E tu, garzone! Lesto manda a chiamar Mastro Legnaiuolo, ché la buca dovrà esser di legno riempita, et tosto appiciata!»

«Mastro Cervoseo» chiese uno c'habea udito «Volete dunque ivi cremar la demoniaca criatura?»

«Nevvero!» ei rispose «Che lo foco sie tenuto basso, acciocché non ruini le carni de fori, anzi che sien cociute quelle de dentro!»

Et così dicendo, seguì a chiamar uno ad uno li homini de lo borgo, et a dar loro daffare, a la guisa d'esperto generale in sul lo campo de battaglia.

«Messer Cervoseo!» avvicinossi dunque Ludvaldo «La feral fiera habea invero tosto manducato funghi et erbe colti da Silvano Clorofillo, li quali funghi... ehm... ei disse non erano intesi a manducarsi, ma forse ad altri usi. Io non vorria che lo cucinar codeste carni non sie invero cosa saggia.»

In quel mentre raggiunse la folla anche Clorphilius,

et recava seco picciol rotolin de foglie che habea colte da cespo ov'era restato celato a la vista di temibil mostro. Habendo egli inteso favella de sodale suo, appicciossi lo rotolino c'habea nel mentre terminato, indi, favellò a sua volta:

*«Di poco savia medicina ch'era in li doni de lo bosco  
nulla habete a temer da carni di siffatto mostro,  
ché tepor de la cottura est pur bastevole  
a disfarne sua natura biasimevole.»*

La gente di picciol borgo pareva moltiplicata per X, et ognun stava a cosa intento. Gran numero de panche et cavalletti et tavole furon portate; la carcassa, ripulita cum gran dispiego de riscaldate acque, fu in fin tirata et spina su carboni che riempiano la buca scavata lì appresso, et repente la fragranza de carni ben saporose prese a spandersi in la valle tutta.

Silvano manducator de verzure avvicinossi anch'egli a magna criatura che già cocea, sedossi in terra accanto a le braci et trasse da veste sua uno fungo c'habea preservato da sì ferali fauci. Infilzatolo in rametto scelto con cura da cespi accanto a l'acque, prese a rostirlo in su le braci.

Massaie de lo borgo junsero, recado con loro magne

quantidade de pani, et moltitudine de piatti et vassoi et posate. Già lo foco ardea di sotto a un numero di calderoni, ove l'acque cristalline del torrente bolliano allegramente, et al fin aurea farina in essi fu versata, et li garzoni presero e rimestarla con levigati legni.

Astri già brillavano in lo cielo et le torce d'intorno a li allegri deschi, quando i primi histrumenti principiaron lor melodie, et le voci s'unirono in lo canto, ché lo borgo era certamente salvo. Innumeri fiata venner pronunziati li nomi de' sodali, et li boccali alzati, et non arrivò mattino pria che assai di voto spazio fosse fatto in le cantine de lo borgo.

Da lor desco, a lo centro de le feste et giusto accanto a la testa ormai spolpa di quella che fu sciagura de lo borgo, li prodi, ormai satolli posarono lor schiene. Ludvaldo allor così favellò:

«Assai m'allieta, allorquando attenta pianificazione reca li buoni frutti soi.»

«Oh!» chiosò Clorofillo che, sazio de verzure rostite in su la brace et de pasticcio d'aurea farina, habea in fin saggiato lo fungo suo.

Et più di notevole non accadde quel dì, né quelli a seguire, fin che li Prodi Sodali, ristorati et sazii de pani dolci che paion picciol corni, non ripresero lor cammino per le Lande de Quarto, di sotto l'occhio magnanimo de l'Indomito Imperatore, diretti in contro a lor ventura ventura,

§